INCHIESTE

Polizia e tensione

FABIO ISMAN, «I forzati dell'ordine», Marsilio, pp. 159, L. 2400

ROMANO CANOSA, «La polizia in Italia», Mulino, pp. 413, L. 4000

Mentre il tema dell'ordine pubblico domina il dibattito politico, due libri sulla polizia fanno la propria comparsa sul mercato editoriale. Un'apparizione tempestiva, una lettura utile. Il primo, del giornalista Fabio Isman, ha un piglio decisamente cronistico, talora persino aneddotico: una sorta di lunga inchiesta che, alla luce di recentissimi fatti di cronaca, si sforza di collocare in un quadro sistematico dati e situazioni già ampiamente riportati dalla stampa italiana. Il secondo, del magistrato Romano Canosa ha un ben diverso spessore saggistico. Canosa, insomma, già conosciuto per una precedente, analoga opera scritta in collaborazione con Pietro Federico sulla magistratura, si riconferma studioso attento dei «corpi separati», puntiglioso ricercatore di documenti.

Quella raccontata da Canosa è la storia di un lungo «filo nero», un filo che, in nome della «continuità dello Stato», si dipana dalla realtà postunitaria attraverso il fascismo, la restaurazione post residenziale, lo scelbismo ed il centro sinistra, fino ai giorni che stiamo vivendo, a quegli stessi recentissimi fatti di cronaca riportati nel libro di Isman. Con una massiccia esposizione di fatti, documenti ufficiali, dati statistici, Canosa ricostruisce, pezzo dopo pezzo, la vicenda di una polizia strutturata e diretta in difesa non della pubblica sicurezza, ma dell'ordine sociale esistente, degli interessi delle classi dominanti e dei partiti, o meglio, *del* partito che, in questi ultimi trent'anni, tali interessi ha più efficacemente e coerentemente rappresentato.

L'esposizione è rigorosamente periodizzata, sistematica. Il libro arriva ai nostri giorni e si innesta nel dibattito odierno con una tesi affascinante e realistica, forte di tutta l'analisi precedentemente svolta.

Dopo gli anni degli eccidi nelle piazze tesi a garantire «il ripristino dei meccanismi di accumulazione capitalistica», l'attività di polizia, sempre in un quadro di «inefficienza programmata» nell'adempimento del compito che più le sarebbe istituzionalmente proprio, quello della lotta alla criminalità, tende oggi a muoversi su due diversi piani: quello del lavoro di «informazione», della creazione di «polizie parallele» (che mirano a sfuggire ad ogni controllo sociale nel momento in cui la sistematica violazione delle libertà costituzionali, tipica dello scelbismo, non può più essere perpetrata), e quello di un tendenziale ricorso, da parte del potere politico, all'arma delle legislazioni speciali. Una propensione che, secondo Canosa, si manifesta in tutti i paesi del capitalismo avanzato. Gli esempi non mancano: dalla legge anticasseurs francese al Berufsverbot tedesco. La stessa quotidianità del dibattito oggi in corso in Italia, del resto, la realtà della legge Reale, conferma con impressionante puntualità, la tesi esposta da Canosa.

Su un solo punto non ci sentiamo di condividere il contenuto del libro. Nelle sue «considerazioni conclusive» Canosa sembra convinto che il meccanismo repressivo da lui descritto sia inarrestabile, più forte di ogni controspinta. La sfiducia nelle forze della sinistra tradizionale, in stridente contrasto con quanto esposto nella parte «storica» del libro, viene esplicitamente enunciata. Tutta l'analisi delle nuove spinte alla sindacalizzazione fortemente presenti nella polizia, è venata d'un palese pessimismo. «... Non sembra che possa bastare un sindacato di polizia perché si possa ottenere un radicale mutamento nelle prassi dei corpi di polizia dello Stato» scrive Canosa. L'affermazione è, in sé, ineccepibile. Dietro queste parole, tuttavia, si profila una sostanziale sottovalutazione delle specifiche caratteristiche che il processo di sindacalizzazione e democratizzazione della PS è andato assumendo in Italia, il nuovo, organico rapporto che esso tende a realizzare con il mondo del lavoro, il suo inequivocabile segno «di classe» perché della realtà e della natura dello scontro di classe in Italia esso è il prodotto.

L'Italia sta vivendo alcune tra le più cupe ore della strategia del terrore. Molti sono i poliziotti caduti, nelle piazze. Rileggiamo il documento con il quale dopo l'assassinio di Settimio Passamonti, gli allievi della scuola di PS di Nettuno rispondono alla canea sollevata dai sostenitori del «metodo forte». «Nuove misure repressive — hanno detto, rivolti al ministro Cossiga — non occorrono. Ciò che bisogna fare è applicare con fermezza le leggi esistenti, affrontando alla radice il fenomeno dell'eversione e risolvendo nelle sedi opportune le tensioni sociali che esplodono con manifestazioni di estrema violenza». Sono parole di uomini che, con forza crescente, si muovono all'interno dell'apparato che le classi dominanti intendono usare in quel nuovo programma repressivo di cui parla Canosa. Parole sulle quali, forse, sarebbe necessario meditare con maggiore attenzione.

Massimo Cavallini

La bella collana di Longanesi, «Immagini» è giunta al settimo volume. E' uscito in questi giorni il famoso «Il paese di cuccagna» di Matilde Serao (uno dei libri che diedero fama alla scrittrice). Il libro, presentato da Roberto Murolo e curato da Donatella De Flaviis — che lo ha ridotto — è «illustrato» da una ventina di splendide fotografie, una delle quali riproduciamo qui sopra. Scritto nel 1891, è un ritratto di Napoli, condotto sul filo di una delle sue passioni: il gioco del lotto.

ANALISI E DOCUMENTAZIONI

Tra i meccanismi del teatro italiano

LAMBERTO TREZZINI, Geografia del teatro. Rapporto sul teatro italiano d'oggi», Bulzoni, pp. 234, L. 6000

Gli studi sociologici sul teatro si accumulano nelle biblioteche con tale continuità da doversi chiedere se effettivamente non si tratti di una mania, di una moda, e pertanto di un dato assolutamente negativo, piuttosto che di interesse genuino. Riesce sempre più difficile l'incontro con analisi serie, suffragate da elementi documentari concreti e non ridotte, come il più delle volte interviene, a speciose speculazioni pseudofilosofiche che lasciano il tempo che trovano e vanno ad arricchire il magazzino un po' triste dei sogni perduti. Accade talvolta, però, che il recensore abbia la fortuna di imbattersi in qualcosa di assolutamente positivo (nel senso di scientifico) che vale a ritemprare le sfere depresse dall'influenza vagale. E' proprio quanto gli occorre con questa preziosa pubblicazione del Trezzini, che riporta su un piano di dignità critica un settore che l'approssimazione e un leggero senso di inconsapevole e forse incolpevole leggerezza hanno reso difficilmente praticabile. E non è un caso che a orientarci nella giungla inospitale sia proprio lui, Trezzini, che in tema di organizzazione dello spettacolo, materiale di chiaro sapore sociologico oltre che della tecnica giuridica, è uno dei tre o quattro personaggi italiani che conta.

Leggi, regolamenti, circolari, disposizioni relative al teatro di prosa costituiscono una varietà di orientamenti e di posizioni, per cui è già un fatto molto positivo l'averle organizzate in una pubblicazione ragionata, insieme con tutti gli atti statutari che si riferiscono alla vita dei teatri a gestione pubblica. Ma la raccolta, che sotto questo aspetto rappresenta un corpus soddisfacente, è solo un punto di partenza per un'analisi complessiva del teatro drammatico italiano. Nel momento in cui si stabilisce come struttura portante dell'insieme l'intervento dello Stato a tutti i livelli concepito, la conoscenza degli strumenti attraverso i quali questo intervento si esplica è un dato primario insopprimibile. Non c'è dubbio che il contributo offerto da Trezzini sia in ordine completo con tutte le regole che analisi di questo genere pretendono, soprattutto perché tenta di dare una risposta all'interrogativo che è sulla bocca di tutti ma rimane inespresso per una serie di comprensibili timori e forse per una sorta di abbandono fatalistico: lo Stato è in grado di rispondere alle domande e alle esigenze del teatro e della società teatrale?

L'itinerario storico sui momenti organizzativi del nostro teatro che Trezzini percorre e fa percorrere al lettore non scioglie evidentemente l'enigma, certo costringe ad affrontare questioni che solo l'insipienza e il *laissez faire* dell'incoscienza amministrativa possono mantenere in frigorifero. Le maglie di una legge, il cui ermetismo più o meno volontario riesce a rendere impraticabili tutte le prospettive, rappresentano le forche caudine attraverso le quali l'operatore è costretto a passare senza riuscire a impossessarsi completamente dei meccanismi complicati che presiedono a tutta l'organizzazione del teatro di prosa. Il trionfo del formalismo del diritto trova qui momenti addirittura di esaltazione, mentre soffoca o rende improponibile qualsiasi interpretazione concettualmente ragionevole.

Ma al di là di siffatte indicazioni sulla presenza dello Stato a livello normativo, il volume fornisce una serie di constatazioni sulla realtà del teatro nel nostro paese, sia sotto forma di notazioni statistiche sia come analisi critica del fenomeno. Rimanendo fermo al principio di base, Trezzini si preoccupa di offrire un quadro d'insieme il più completo possibile, senza indulgere mai alla tentazione, che nel caso specifico sarebbe errore grave, di spaccare in due il mondo teatrale e di contrapporne artatamente gli spezzoni. Sarebbe stato molto facile dare anche statisticamente dati a senso unico; sarebbe stato facile oltre che gratuito. Ma l'autore del libro, fedele al principio della asetticità dell'informazione, non cede al canto della sirena e si astiene da interventi che il principio stesso possano mettere in discussione. Che, poi, l'informazione non sia mai asettica è un altro discorso. Ma è proprio da qui che prende le mosse la discussione anche con Trezzini sulla reale sostanza della scena drammatica italiana.

Achille Mango

NOVITA'

«Rivoluzionaria professionale» in edizione economica

E' pronto il lancio per luglio e agosto dei «Tascabili Bompiani» la collana diretta da Oreste del Buono che raggiungerà, a fine luglio, il suo 50. volume. Come si sa la collana, veramente economica, ripropone per lo più titoli già in circolazione per conto di altre case editrici. Una eccezione interessante, è quella costituita da «*Lettere dalla guerra fredda*» di Dalton Trumbo (pp. 260, lire 1.800) che è in edicola e nelle librerie da oggi. Trumbo fu uno dei «dieci di Hollywood», fu un grande sceneggiatore cinematografico, scrisse e diresse «E Johnny prese il fucile». Questo libro è costituito dalle lettere che Trumbo scrisse durante gli anni del maccartismo e che sono state raccolte prima della sua morte, avvenuta lo scorso anno.

Nella stessa collana esce, a prezzo accessibile, un altro libro importante: è «*Rivoluzionario professionale*» di Teresa Noce che l'editore La Pietra pubblicò tre anni fa. Questa edizione (pp. 160, lire 2.000) potrà consentire l'accesso al libro della dirigente comunista da parte di un vasto pubblico.

Gli altri numeri della collana sono tutti mutuati da altre case editrici, fra cui Adelphi e Sonzogno. Fra i romanzieri sembra ancora d'obbligo Cronin di cui sono usciti o usciranno a giorni «*Gran Canaria*» (L. 1.700) e «*Angeli della notte*» (lire 1.600); vengono poi McLean con «*Morire nella polvere*», un altro degli autori di Bompiani (L. 1.500); Leblanc con «*Arsenio Lupin ladro gentiluomo*» (L. 1.300); Harold Robbins con «*Il pirata*» (lire 1.700), un romanzone che ha inaugurato, in questa collana, la sezione «Amore e avventura». Di Robbins si dice che ogni giorno venda, in tutto il mondo, 25.000 libri.

Abbiamo tenuto per ultimo un altro libro importante: «*Nelle vene dell'America*» di William Carlos Williams, uscito la settimana scorsa (pagine 304, L. 1.900). E' il capolavoro in prosa di un grande poeta, finito di scrivere nel 1933, stampato da Adelphi nel 1969. Una specie di autobiografia del continente americano svolta attraverso personaggi che vanno da Erle il Rosso a Lincoln. Da ognuna di queste fonti, scrisse Williams, «ho voluto trarre una cosa: lo strano fosforo della vita».

* * *

PETER TANOUS, PAUL RUBINSTEIN, «Petrodollari all'arrembaggio», Rizzoli, pp. 248, L. 4500

Dopo che lo Scià di Persia ha acquisito una partecipazione nella Krupp e Gheddafi nella Fiat due esponenti dell'alta finanza newyorkese, autori di questa storia di fantapolitica, si domandano: che cosa succederebbe se gli arabi acquistassero la General Motors?

GEROLD SPATH, «L'incredibile storia di Johann il buono», Longanesi, pp. 391, L. 5000

Per i cultori della lettura d'evasione, una lunga storia senza risparmio di sorprese e di invenzioni: c'è magia, sesso, religione, la pace del lago di Zurigo e l'agilità di una narrazione nervosa e essenziale.

NARRATORI ITALIANI

Oggetto «lettoscritto»

GIANNI TOTI, «Il padrone assoluto», Feltrinelli, pp. 217, L. 4500

Questo di Toti è un libro fuori della norma. Pare fatto apposta per decentrare la attenzione e vanificare la fruizione.

Immediatamente, ci si imbatte in due incertezze. La prima, relativa alla scrittura, che è sottoposta alla legge dell'inversione e si presenta mobile e inafferrabile; la seconda, concernente il messaggio, che si configura multiplo e indeterminato.

Ma questi che sembrerebbero limiti o difetti, sono invece segni di forza e di vitalità.

Il procedimento ad inversione è già enunciato nella numerazione delle pagine, che parte da pagina 217 e giunge a pagina 1. Il libro, cioè, discomincia dall'inizio e finisce nell'infinibile 1. Non si tratta di un estroso o stravagante espediente, bensì di un'enunciazione assolutamente funzionale alla percezione del movimento del libro.

Come ogni altro oggetto o prodotto, per quel che riguarda il suo movimento, il libro ha due stati: uno di riposo relativo (la scrittura); uno di cambiamento (la lettura). La sua specificità è di non essere esclusivamente oggetto scritto, ma, piuttosto, di costituirsi come *illibro*, come oggetto *lettoscritto*.

Contrariamente a quanto avviene con la neoavanguardia, la funzione del libro non è nella scrittura, nella significazione della scrittura. In Toti, le significazioni emergono e si accrescono nell'atto produttivo della lettura, in relazione cioè non solo ai *materiali* del libro ma anche alle circostanze che li mettono in movimento.

Nel procedimento ad inversione del libro, le significazioni della scrittura non sono identiche a quelle della lettura: «forse tutto comincia prima del silenzio, con le parole della fine, con la fine delle parole, sì? / IL FINE». La scrittura è la determinazione astratta, la morte della parola: la lettura inverte la fine della parola nel fine, nella sua astrazione determinata, nella sua complessità e imprevedibilità.

Nel loro processo di variazione, le parole possono anche apparire sinteticamente inintelligibili, ma a livello analitico, nel circuito del testo e del contesto, esplicano le loro articolazioni attuali e quelle potenziali, e si evidenzia la specifica portata dialettica della loro informazione complessiva.

La interferenza, la diffrazione, il fortuito operano all'interno del linguaggio e sono elementi costitutivi del suo movimento. La forma si fonda su un processo indeterminato di costruzione e il libro diviene un *voluptest*, un organismo che è luogo, occasione, strumento di gioco e di azione: un ordigno di provocazione letteraria. L'indeterminazione mette in rilievo la funzione operativa del linguaggio, il suo costituirsi come prassi tanto nell'atto della produzione che in quello della fruizione: insieme alla complessità e imprevedibilità dell'informazione ne esalta la *materialità*.

Il libro si propone come spazio vuoto «da riempire all'infinito di senso». Il romanzo è un *irromanzo*: esso, cioè, non narra nulla; è «un esame sull'infinibile morte di Jan Toten».

L'irromanzo è diverso sia dal romanzo che dall'antiromanzo. Anche in questo sussiste la narrazione, nonostante ne sia messo in questione il procedimento.

Per il materialista Toti, il reale non è il razionale e neppure l'esistente, né la dialettica si identifica con una monistica contraddizione, con una contraddizione che sia motrice come semplice negatività, per cui in ogni inizio appaia già all'opera la fine, in ogni nascita la morte. Contro la presunta dittatura della morte, contro la supposta eternità dell'alienazione, la contraddizione si pone per lui come surdeterminata: la sua struttura è complessa, cioè, e i suoi elementi stanno fra loro in rapporti di reciproca interazione e condizionamento.

Per questo, con una pratica alternativa e di rottura, egli scompone il vecchio oggetto-romanzo e lo ricompone e lo ristruttura su una base qualitativamente nuova. Esce, intanto, fuori campo, fuori dal suo oggetto, fuori dalla narrabilità del testo, e ne rinnova per prima cosa la stessa struttura concettuale. L'irromanzo si caratterizza, così, per il tipo di rapporto che intrattiene con se stesso, per le domande che pone, non per le risposte che fornisce.

Si capisce perché Toti operi per ristrutturare su nuove basi qualitative i suoi materiali: e a livello del linguaggio, in prima istanza, le parole. Quel che importa «sta nel provocare parole fatti cronistorie e personaggi dell'impersonalità diffusa in cui nuotano (...) e far accadere ciò che non accadrebbe (...) e favorire l'avvento, far da ponti levatori dobbiamo, non da produttori ma da produttivatori (...) cioè da estrattori di produttività avvenimentistica».

Il nemico da annientare è *Il padrone assoluto*, la morte incompiuta, eterna. Riappropriarsi del linguaggio, dell'uso agonistico di esso, significa operare — nella pratica — sulla base della dialettica surdeterminata: cioè, opporsi alla morte eterna e appropriarsi della morte vissuta come fattore dinamico ed esaltante della vita, opporsi al Capitale per riappropriarsi dei mezzi di produzione, opporsi alla scrittura mercificata e appropriarsi della lettura.

Di qui, l'ottimismo del vivibondo autore, la grande allegria del libro.

Armando La Torre

FANTASCIENZA

Il pianeta sopraffatto

ROBERT KATZ, «Cassandra Crossing», Rizzoli, pp. 158, L. 4000

«Strani compagni di letto», a cura di Thomas N. Scortia, Longanesi, pp. 252, L. 4500

URSULA LE GUIN, «Il mondo della foresta», Editrice Nord, pp. 170, L. 2500

Forse nessun tipo di narrativa è multiforme, vario e imprevedibile quanto la fantascienza: può essere dramma, commedia, satira, impegno politico, studio psicologico, *divertissement*, intervento sociale. Naturalmente esistono anche autori «promiscui» i quali, con ambigua serietà, sfruttano circostanze reali e attuali per immergerle in una cupa atmosfera sensazionalistica. Fra terrore e rovinologia, per esempio, si situa «Cassandra Crossing», il romanzo di Robert Katz dal quale Cosmatos ha tratto il film omonimo. I «grossi nomi» del cast (la Loren, Burt Lancaster o Ava Gardner) non hanno tratto in inganno il pubblico il quale ha intuito subito come, sotto l'angosciosa storia del contagio batterico, si celasse l'intenzione di sbalordire e di spaventare a tutti i costi. Rispetto al film, il romanzo di Katz riesce a procurare brividi più sottili e specifici, anche se spreme fino all'ultima goccia le possibilità spettacolari e di «suspense» di un cinico attentato terroristico. Ma a limitare questo genere di narrativa è sempre la prevedibilità del «dieto fine», che il lettore deve accettare con santa rassegnazione.

Gradevoli, e a volte divertenti, sono invece le storie di «Strani compagni di letto»: una serie di racconti dove Eros si accompagna con bizzarri individui piovuti dal cosmo o saliti dalle budella del sottosuolo. Si direbbe che, finalmente, la fantascienza americana osi affrontare il tema del sesso. Fino a una decina di anni fa era tabù. Proprio nel '67 la Feltrinelli pubblicava l'antologia «Fantasesso»: gli americani, nel volume, non sgomitavano con la solita prepotenza, ma anzi concedevano molto spazio ai francesi, ai sovietici, e perfino a due italiani, Gilda Musa e Lino Aldani, di gran lunga più liberi e più spregiudicati dei loro colleghi d'oltreoceano. Oggi, anche negli Stati Uniti certe convenzioni si stanno attenuando, e Thomas Scortia è così riuscito a imbastire un'antologia tutta di autori di lingua inglese. «Strani compagni di letto» allinea nomi notissimi (Silverberg, Farmer, Sturgeon, Aldiss) accanto ad altri meno noti: ma tutti si bizzarriscono nei folli scenari di un erotismo «diverso», esasperato, grottesco, perfino spietato. Ecco la «sposa meccanica», che è poi un manichino, ed ecco gli accoppiamenti con bislacche creature di altri mondi, o il dramma di una società dove i bambini nascono asessuati, cioè né maschi né femmine. Fra gli altri spicca il racconto di Silverberg, il cui protagonista smarrisce i suoi poteri telecinetici in seguito alla sua prima esperienza sessuale.

In ben altro spazio, anche linguistico, si pone il romanzo «Il mondo della foresta» dell'americana Ursula Le Guin, un nome prestigioso anche fuori dell'ambito della fantascienza. Il tema dell'imperialismo, e della sopraffazione dei paesi ricchi sui paesi in via di sviluppo, dà nerbo e fascino alla vicenda. Ma non è solo la tematica a dare sostanza al libro della Le Guin, quanto le scoperte interne, l'attenta rivalutazione della realtà in relazione al sogno e all'utopia, e le suggestioni di una civiltà diversa dalla nostra: è la civiltà di New Tahiti, questo è il nome del pianeta colonizzato dai terrestri, considerata da due opposti angoli visuali: quello di Davidson, il terrestre che rappresenta la violenza e la brutalità, e quello di Selver, l'indigeno che insieme ai suoi compagni si oppone alla colonizzazione. Seguendo le linee comportamentali dei suoi personaggi, Ursula Le Guin modella una fisionomia sociale e ambientale di un mondo immaginario eppure credibilissimo proprio nel momento in cui si arricchisce di elementi fantastici, cioè inventati: una possibilità che è tipica della fantascienza «creativa».

Inisero Cremaschi

MEMORIE

Ritorno dal lager

VINCENZO PAPPALETTERA, «Ritorno alla vita», Mursia, pagine 233, L. 3.500.

(P.D.L.) — Seguito ideale e sofferto del noto «Tu passerai per il camino» questa nuova opera del Pappalettera riporta il lettore alla drammatica situazione e alla cruda atmosfera dell'Italia dell'immediato dopoguerra e in particolare di Milano, devastata dai bombardamenti e alle prese col mercato nero. Specialmente per i reduci dalla prigionia, ma più in generale per tutti, è un ritorno graduale alla speranza e alla vita, anche se fatta di quotidiane privazioni, di ristrettezze oggi incredibili e che tuttavia agli scampati dai lager di sterminio nazista già appare costellata di speranze e di generosi impegni.

I sogni e la realtà si scontrano tra loro, si mescolano con le amarezze e le delusioni provocate dalla restaurazione moderata, dalla rottura dell'unità antifascista e al ricatto del pane inviato dall'America, in una carità pelosa e interessata che porta alla semi-vandea del voto del 18 aprile 1948.

E' un'opera che sollecita riflessioni).

«Gero Zoom», il giornale grafico che si stampa a Torino è giunto al suo quarto numero. In questi giorni dovrebbe uscire il n. 5. Gero Zoom 4 contiene diverse «storie», fra le quali quella del protagonista-fotografo del giornale che stavolta è alle prese con gli indiani metropolitani. Nella illustrazione: un personaggio di Gero Zoom, Membro Kid, la parodia di Superman.

UMORISMO

Armonioso al vetriolo

IDA OMBONI e PAOLO POLI, «Giallo!», Mondadori, pp. 170, L. 4000

Ida Omboni, come dice lei, «si occupa di solito di carta stampata». Traduttrice per mestiere e poligrafa — si suppone — per allegria, ha congegnato negli scorsi anni insieme a Paolo Poli più d'uno di quegli agro-ilari canovacci portati poi puntualmente sul la scena, con successo, dallo stesso Poli. Tra le ultime cose «a quattro mani» inventate dal duo Omboni Poli ricordavamo — del '72 — lo spettacolo *Giallo !!!!* (*sic*: 4 esclamativi 4), una vera *boite à surprise* per prendere a gabbo, con ammiccki ora teneri ora spiritati, tutta la desueta paccotiglia delle stucchevoli storielline tipiche della narrativa *thrilling* anglosassone. E anche se tale sortita aveva il solo intento di un *divertissement* colto e garbato, non di rado il testo — e forse ancor più lo spettacolo animato dalla sbrigliata irruenza di Paolo Poli — s'accendeva di folgoranti e resolute bordate satiriche (esemplare per tutte la travolgente reinterpretazione della Bibbia in chiave di «giallo»).

Giallo!!!! ebbe allora plausi e simpatie tutti meritati. Ora, Ida Omboni e Paolo Poli, rimessisi a tavolino, hanno cavato dal vecchio canovaccio una sorta di romanzo (edito nella Biblioteca Umoristica Mondadori) dall'uguale titolo, *Giallo!* (con qualche economia soltanto negli esclamativi), ma articolato su un'orditura del racconto certamente più calibrata e sapiente. Il luogo, il tempo, l'azione e i personaggi dell'intreccio sono i medesimi, soltanto che qui la pretesa ipocrisia del pastore-padrone — al centro di un «gioco del massacro» praticato, tra umbratili sacrestie e agresti atmosfere, con liliale belluinità — si carica di un'inequivocabile simbologia intrisa d'immediata e acre polemica sociale.

Consolidato, così, sulla pagina, l'apparente garbuglio di *Giallo!* risulta in effetti puntigliosamente strumentato secondo stilemi e canoni sorvegliatissimi che si rifanno, senza soluzione di continuità, all'uso, e talora all'abuso, del paradosso giostrato con disinibito sarcasmo («Il torto di Dio è di non aver brevettato l'uomo. Per questo ce ne sono in giro tante cattive imitazioni». «... Sir Reginald non si considera un cinico. Non crede a nulla, ma ci crede molto fermamente»; «E' tipico dei nobili cuori, pensare agli ignobili interessi»).

L'esito di *Giallo!*, nell'insieme, è una lettura gradevolissima frequentemente movimentata da soprassalti tra il grottesco e il lepido che se da un lato fanno esilarare con gusto, dall'altro insinuano pensierini non proprio tranquillanti e benevoli sul nostro conto e, ancor meglio, sul conto di quel prevaricante anonimato umano che, con cristiano snobismo, insistiamo a liquidare vagamente come «prossimo».

Sauro Borelli

PROBLEMI DEL LAVORO

La fine del bracciante

«Trenta anni di contrattazione in agricoltura». Contratti ed accordi nazionali dei lavoratori agricoli dal 1947 al 1977, Editrice Sindacale, vol. I e II, pp. 816, L. 5000

I contratti di lavoro sono una nuova fonte di storia economica e sociale. Dovrebbe essere possibile ricostruire, attraverso di essi, le trasformazioni che subisce il rapporto sociale di produzione (nella forma o nella sostanza) e quindi il movimento della base materiale su cui si modella il profilo delle categorie e classi sociali. I due volumi costituiscono una miniera per questo tipo di ricerca. Un indice del contenuto, per istituti o filoni di problemi, ne avrebbe facilitato la non agevole esplorazione.

L'ultimo contratto nazionale, del 20 gennaio 1977, ha fatto parlare di una trasformazione della figura sociale del bracciante in quella di *operaio*, cioè di un processo di omogeneizzazione della classe operaia nelle sue componenti, di cui quella agricola è sempre stata in Italia di grande importanza. Bisognerebbe mettere in evidenza, nel mutamento profondo che i contratti evidenziano, cosa appartiene alla forma dei rapporti sociali e cosa appartiene alla sostanza. Viviamo una fase in cui, sotto la crescita socio-culturale dell'operaio, si consolida un tipo di rapporto che in linguaggio sindacale si chiama *dequalificante*. Una dequalificazione di massa insieme ad una crescita politica delle masse costituisce una contraddizione di fondo, globale, di cui non può che risentire anche il lavoratore agricolo.

Se ci riferiamo al *salario alimentare*, di sopravvivenza, ed al tipo di diritti che si connettono a quel tipo di salario — al lavoro, come garanzia elementare di vita; alle previdenze, come surrogato di una continuità di reddito che l'impresa non fornisce — come caratteristica della *condizione bracciantile*, si può dire che la figura del bracciante è veramente morta. Sono finite le retribuzioni in beni di consumo e la dipendenza personale, anche se a volte esasperatamente conflittuale, col datore di lavoro. I contratti mostrano la progressiva socializzazione del rapporto di lavoro caratteristica comune del mercato capitalistico. Il punto veramente critico, dove si mostra il passaggio — incipiente o potenziale — a mutamenti qualitativi, sta nella relazione fra lavoro e capitale. L'agricoltura resta, in larghe fasce, una attività che risparmia (o spreca) capitale a spese del lavoro. Ciò accade anche in certe forme di industria: ma ovunque c'è questo dominio unilaterale del capitale nell'organizzare la produzione alle condizioni peggiori, la figura del bracciante non è veramente morta anche quando chi la porta ha una acuta coscienza di essere in presenza di rapporti di produzione «superati».

Nella presentazione dei volumi si afferma che «La specificità consiste nel fatto che il movimento bracciantile, ed in particolare la Federbraccianti, ha teso ad affermare e sviluppare il potere di intervento e di controllo della categoria sul processo produttivo aziendale partendo dalle esigenze sociali per ricondurre e subordinare ad esse le esigenze aziendali, sia quelle espresse dai proprietari dei mezzi di produzione, sia quelle espresse dai singoli lavoratori. Questa concezione del controllo operaio come *controllo sociale* esercitato cioè dall'insieme della classe operaia occupata e disoccupata, e non solo da quella fissa in azienda, e non dalla sola classe operaia ma da essa insieme ai suoi potenziali alleati, è, sul terreno contrattuale, ritrovabile nell'idea delle Commissioni comunali ed intercomunali paritetiche».

E' una tesi che ha suscitato ampie discussioni, in cui taluni termini assumono nella realtà considerevoli varianti — l'azienda deve essere *controllata* per ricondurla entro fini sociali o *trasformata* nei suoi stessi obiettivi e forme economiche? — ma che in questi volumi non può evidentemente trovare che verifiche parziali. Essa collega, infatti, la contrattazione all'iniziativa politica ed economica del Sindacato, cioè ad un campo più ampio di organizzazione delle masse nel quale la crescita socio-economica del lavoratore può trovare altre, più compiute espressioni.

Renzo Stefanelli

RIVISTE

La Chiesa veneta sotto l'Austria

«Ricerche di storia sociale e religiosa», Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 450, L. 5000

Il voluminoso fascicolo (numero 9) di questa rivista, diretta dallo storico Gabriele De Rosa con la consulenza scientifica di numerosi specialisti, comprende una documentazione inedita ed una analisi storico-politica dei «questionari dei vescovi veneti ai parroci» che si propone di rilevare come in essi si rifletta l'evoluzione politica caratterizzata, nel secolo scorso, dal passaggio del Veneto, dalla dominazione austriaca all'Italia.

Il materiale di documentazione, ordinato da vari ricercatori che hanno consultato vecchi archivi vescovili, è stato oggetto di una interessante tavola rotonda, diretta da Gabriele De Rosa e con la partecipazione di alcuni storici specialisti in questo tipo di ricerca come Agostini, Arcolin, Tramontin, Pesce, Liliana Billanovich, Salimbeni ed altri.

La ricerca, anche se centrata sui secoli XVIII e XIX, aiuta a comprendere come nel Veneto si praticasse un tipo particolare di cattolicesimo per cui il vescovo come il parroco, in quanto considerati dal governo di Vienna dei funzionari civili responsabili della «salute fisica e morale» dei loro «sudditi», obbedivano prima all'imperatore e poi al papa. Il clero era allora «garante di un certo ordine» per cui le leggi del nascente Stato liberale erano «maledette» in quanto contro la Chiesa. Sono dati che aiutano a capire anche certi atteggiamenti ostici della Chiesa odierna, nonostante i cambiamenti conciliari, di fronte al periodo di transizione in cui viviamo.

al. s.